

comunità
capi comunità
in cammino

16-18
marzo
2018



1

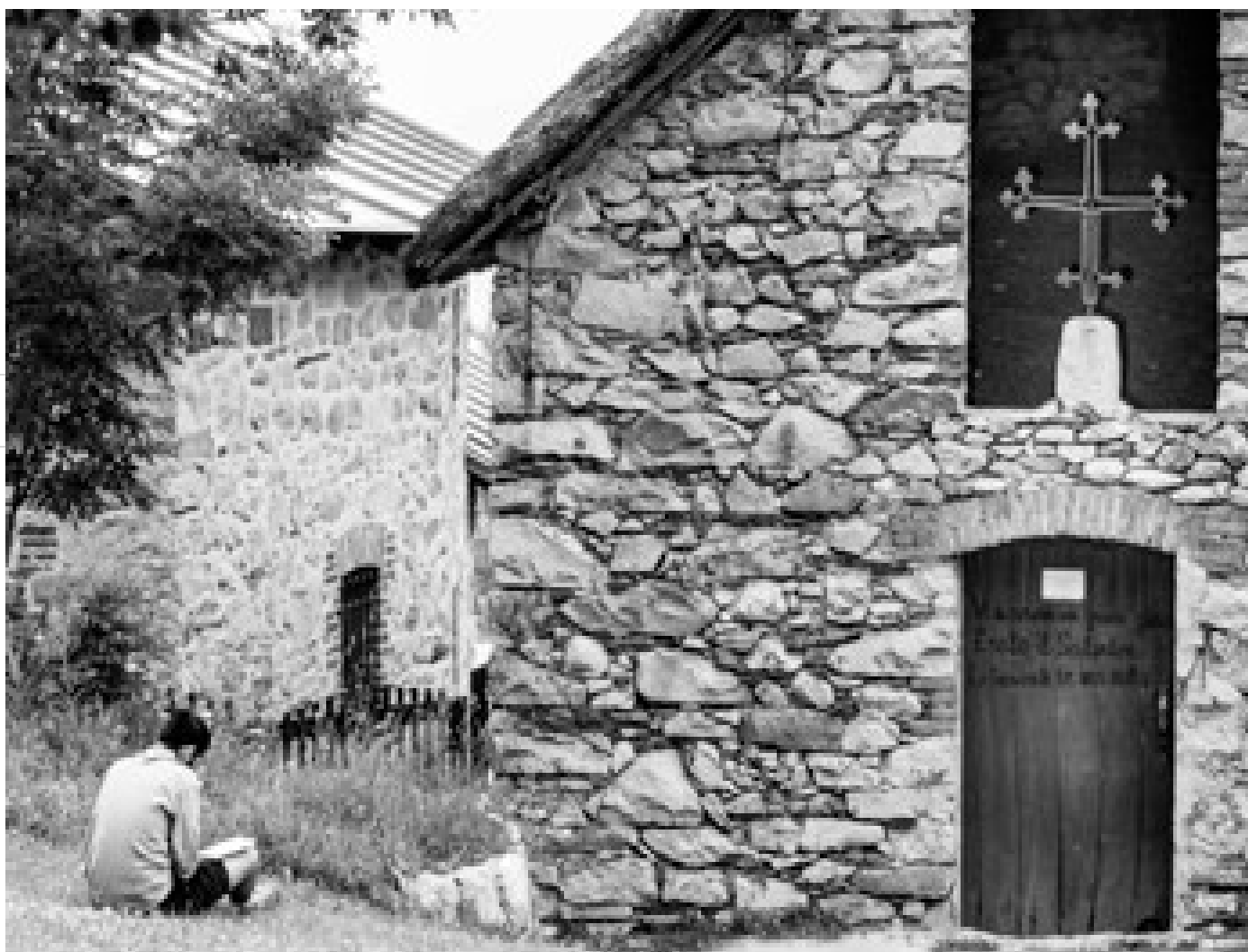
2

3

4

La vita di Paolo

Un percorso di discernimento



4. Conversione e delusione

(At 9,19-31; Gal 1,15-2,1; 2Cor 12,1-5)

Il cammino di discernimento esige tempo. E anche le scelte maturate esigono tempo per essere comprese nei propri limiti e nelle proprie potenzialità. Talvolta l'invito della comunità a prendere tempo non è visto come positivo. L'esempio di Paolo e il percorso interiore da lui compiuto a Tarso sono un grande insegnamento.

Ti ringraziamo, Padre, per averci riuniti nel nome del tuo Figlio. È lui che ci ha portato qui e noi abbiamo obbedito alla voce del suo Spirito, più profonda di tutte le altre ragioni umane. Siamo davanti a Te per dire la tua Parola e per ascoltarla. Risveglia in noi un autentico Spirito di ricerca di Te, risveglia in noi il dono del battesimo e della cresima, risveglia la pienezza dei doni che ci hanno condotto fino a questo momento perché, ringraziandoti nella gioia, possiamo conoscere ora la tua volontà. Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore. Amen.

Ci proponiamo di riflettere su come Paolo ha vissuto il periodo che comprende circa dieci anni dall'evento di Damasco. Se collochiamo l'incontro di Damasco verso l'anno 34-35 arriviamo fino al 45-46, che segna l'inizio della prima missione dell' Apostolo veramente riuscita, a Cipro ed in Asia Minore.

Sono dieci anni di esistenza oscura e difficile.

Paolo non ne parla molto, forse anche per un certo pudore, perché dovrebbe dire delle cose spiacevoli verso la comunità che l'ha accolto: qua e là, però, qualcosa trapela.

Teniamo poi presente che egli incomincia a scrivere dopo 13-14 anni dall'esperienza di Damasco, quando ha ormai raggiunto la maturità e la pienezza del Mistero di Cristo che aveva visto. Vogliamo capire cosa è successo, perché rappresenta un tipico approfondimento doloroso e insieme costruttivo della conversione fondamentale.

I testi importanti per inquadrare la tematica sono sparsi in vari punti del Nuovo Testamento: - At 9, 19-31: in cui si potrebbe notare, un po' maliziosamente, anche se non è nell'intenzione del testo, che, partito Paolo

per Tarso, la Chiesa è in pace; si è tolta di mezzo una persona che creava scompiglio e disturbo.

Un altro testo interessante lo troviamo in Gal 1, 15-21 in cui si narra un'altra serie di fatti. Per analogia con questi quattordici anni, aggiungiamo un altro testo: 2Cor 12, 1-5.

Paolo è molto rispettoso nel descrivere l'atmosfera di questi anni, ma qualche volta si scatena. Come, ad esempio, nella lettera ai Filippesi, là dove, ritrovandosi in situazione analoga a quelle già vissute, dice: *«Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere! Siamo infatti noi i veri circumcisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Gesù Cristo, senza avere fiducia nella carne, sebbene io possa confidare anche nella carne»* (Fil 3, 2-4). Ritornano alcune frasi della lettera ai Galati che fanno pensare ad un collegamento delle emozioni di quel tempo.

La storia dei fatti

Cosa è avvenuto in realtà? Alcuni fatti sono abbastanza evidenti.

Dopo la conversione, Paolo comincia a predicare, probabilmente non abitando sempre a Damasco; e qui c'è la sua permanenza in Arabia, forse nei dintorni delle città presso popolazioni arabe, perché la sua presenza non era tanto gradita. Ad un certo punto le autorità si preoccupano e suscitano una tale opposizione che deve fuggire. Non si legge che la comunità lo abbia né sostenuto né richiamato: rappresentava un fattore di disturbo, anche se lo ammiravano per il suo zelo.

Dopo questa fuga non si ricorda più che sia ritornato a Damasco o abbia di nuovo coltivato quel gruppo di discepoli.

A Gerusalemme succede un po' la stessa cosa: non dei pericoli clamorosi come quelli di Damasco, e quindi non una fuga così avventurosa. Però la sua predicazione diventa via via troppo vistosa, i fratelli si preoccupano di lui e lo riportano in patria. In altre parole, viene ringraziato e rimandato.

Ai due eventi di Damasco e di Gerusalemme segue un periodo di assoluta solitudine in patria e di sconforto. Lo si deduce dal fatto che questo tempo termina con la grande visione di cui parla la seconda lettera ai Corinti, che si può considerare come una ripresa che il Signore fa della prima apparizione di Damasco. La nuova visione della gloria di Dio, della quale forse era stato tentato di dubitare, chiude: un periodo di solitudine e di amarezza.

Riassumendo, i dieci anni dalla prima conversione sono stati anni di difficoltà, di scontri, di disagi provocati dal suo modo troppo focoso di predicare, dal suo esporsi eccessivamente. Sono stati anche anni di solitudine, di silenzio, di sconforto. Quando Paolo racconta queste cose, le vive ormai nella pienezza del suo secondo ministero, e quindi non vi indugia più. È interessante notare questa sequenza dei quattordici anni che viene ripetuta due volte. Il primo doppio settenario va dalla conversione alla seconda visita a Gerusalemme.

L'altro doppio settenario è quello indicato nella seconda lettera ai Corinti: tra il momento della visione e il momento in cui scrive la lettera. Mentre scrive, la sua vita gli appare come due periodi sabbaici. Gli Ebrei, infatti, solevano, a quel tempo, calcolare anche gli eventi e la vita secondo un ciclo settenario che corrispondeva al periodo che si concludeva con l'anno sabbaico.

Dopo ventotto anni dalla conversione, Paolo ha imparato a calcolare la vita secondo un ritmo sacro: ha già visto in una luce provvidenziale ciò che gli è avvenuto e si è addirittura accorto che questo coincideva con il computo sacro del tempo. Ma mentre viveva quei periodi intermedi, non aveva ancora la chiarezza del perché la sua vita si svolgesse così. La storia dei dieci anni dopo Damasco (che copre l'arco dell'età di Paolo dai 25-30 anni ai 35-40 anni) possiamo ricostruirla, dunque, come disagio a Damasco, incomprendimento a Gerusalemme, momenti di solitudine e di sconforto.

Le motivazioni dei fatti

Ci chiediamo: durante questo tempo c'è in Paolo qualcosa che non ha girato bene, oppure tutta la colpa è degli altri che non l'hanno capito, l'hanno osteggiato, non l'hanno difeso, hanno preferito disfarsi di lui, non l'hanno saputo valorizzare? Probabilmente, come in ogni cosa umana, il torto sta da entrambe le parti.

È vero che soprattutto i giudeo-cristiani, legati ad una visione angusta dell'apostolato, con molte paure e molte riserve, non l'hanno capito, non l'hanno saputo valorizzare nel timore che il suo modo di agire producesse più danno che vantaggio. Gli avversari poi si sono scagliati contro di lui perché intuivano che era un uomo-chiave. Dai primi e dai secondi, con quegli accordi taciti che talora avvengono, Paolo è stato eliminato.

Al di là di questo, però, si pensa che Paolo stesso, interrogato, confesserebbe che qualcosa anche in lui non ha girato del tutto bene. Gli è accaduto ciò che avviene nelle conversioni grandi e rapide, in cui tutto appare nella luce migliore e più pura, e il motivo della conversione non è un cambiamento di

bandiera o di campo, ma è la nuova visione della vita che in Gesù gli si presenta: è il totalmente altro, è l'opera di Dio. Ma quando poi si tratta di riprendere la vita quotidiana, l'uomo si ritrova se stesso, e Paolo si butta nella nuova missione con lo stesso entusiasmo con cui si era buttato in quella precedente, trasferisce il suo zelo da un campo all'altro e ritorna ad appassionarsi dell'opera come se fosse sua. Allora il Signore permette un periodo di durissima prova di purificazione perché impari che la conversione non gli ha fatto cambiare oggetto di attività, ma ha formato in lui un altro modo di essere, di vedere le cose, che deve macerare lentamente prima di integrarsi nella sua personalità. Le idee erano chiare, le parole anche; però il modo istintivo di agire ritornava ad essere quello di prima.

Facendo queste reinterpretazioni stiamo forse parlando più di noi che di Paolo. Nel cammino della ricerca di Dio noi desideriamo chiarire sempre meglio le nostre motivazioni, ma sappiamo bene che ciò non va d'accordo con l'immediato cambiamento del nostro modo istintivo e possessivo di collocarci in rapporto alle cose e alle situazioni. Questa possessività si trasferisce dal campo materiale al campo spirituale, dal campo degli interessi economici a quello degli interessi dello spirito e ci ritroviamo sempre un po' noi stessi, sempre bisognosi di purificazione continua, al di là delle parole che diciamo o dei bei concetti che formuliamo.

L'esperienza vissuta da Paolo

Possiamo, a questo punto, chiedere a Paolo: Come hai vissuto questi dieci anni? Che cosa è stata per te questa prova di solitudine e di emarginazione rispetto alla comunità? Che cosa pensavi a Tarso la sera, in riva al fiume, quando andavi a passeggiare là, solo, e nessuno ti conosceva e riandavi alla via di Damasco? Che cosa sono state le prime prediche a Gerusalemme mentre ti sentivi tanto lontano da quel mondo, e a un certo punto ti veniva quasi l'idea che tutto fosse stato un sogno? Come hai vissuto questa esperienza drammatica?

Paolo ci ricorda innanzi tutto che non è stato il primo a vivere questa esperienza. Mosè, cacciato dall'Egitto e dimenticato dal suo popolo, molti secoli prima di lui ha vissuto nel deserto una simile esperienza. Anche Elia si è sentito abbandonato da tutti, è fuggito nel deserto, tremendamente solo.

Parlandoci dei suoi sentimenti, Paolo ci può dire che la prima reazione è stata certamente di indignazione, di rivalsa ed anche di risentimento. Perché

perdere le forze e la vita per gente che tratta male, per una Chiesa e per dei cosiddetti fratelli che non ne vogliono sapere? È un risentimento che cova dentro, che non lascia in pace e che alla fine – come sempre accade – diventa anche risentimento contro Dio. Perché Cristo mi ha chiamato con tante parole per poi ridurmi a lavorare nella mia bottega di Tarso senza prospettive? C'è veramente un disegno di Dio sulla mia vita oppure sono sogni del passato? Che cosa volevano dire quelle parole che mi erano risuonate all'orecchio? (le parole che riprenderà nel discorso ad Agrippa: *«Ti sono apparso per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto e di quelle per cui ti apparirò ancora. Per questo ti libererò dal popolo e dai pagani»* At 26, 16-17)

Il risentimento contro Dio è la difficoltà ad accettare la provvidenza e il modo misterioso e incomprensibile dell'azione divina.

Paolo è passato – possiamo dire con certezza – per questi momenti. Sono momenti attraverso i quali passano i santi. Nessun santo è stato risparmiato da questo travaglio interiore e quindi nemmeno l'Apostolo. Ma dopo l'indignazione e il risentimento, come succede con la grazia di Dio quando la prova viene macerata dentro, emerge la riflessione e nasce una domanda piccola ma capace di squarciare il nero di un cielo che non presenta aperture: e se ci fosse anche qui una parola provvidenziale di Dio per me? Ascoltando il brano biblico da Giobbe 5, 17-20, viene in mente che una parola come questa può essere penetrata adagio adagio, quasi come una medicina, nel cuore di Paolo. *«Felice l'uomo che è corretto da Dio: perciò tu non sdegnare la correzione dell'Onnipotente, perché egli fa la piaga e la fascia, ferisce e la sua mano risana. Da sei tribolazioni ti libererà e alla settima non ti toccherà il male; nella carestia ti scamperà dalla morte e in guerra dal colpo della spada»*.

Lui che certamente leggeva e rileggeva la Scrittura, viene medicato dalla Parola di Dio che anche qui attua la sua funzione di balsamo, di liberazione e di consolazione.

Riascoltandola, la riflessione diventa illuminazione e Paolo rientra in quella luminosa rivelazione che era stato l'incontro di Damasco. Vi rientra secondo due linee che appaiono dalle sue lettere.

a) Una linea è una riflessione escatologica che svilupperà nella 1 Corinti: *«Fratelli, il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi quelli che hanno*

moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano come se non possedessero; quelli che usano del mondo come se non ne usassero appieno» (1Cor 7, 29 ss.).

Paolo ridimensiona il suo zelo appassionato, accorgendosi che si era legato a progetti immediati, mentre il Regno di Dio è al di là e al di sopra di tutto; che le cose per buone e interessanti che siano, passano, “ma è il Signore che rimane”.

b) Una seconda linea è una illuminazione: l'opera è di Dio: è Dio che pone tempi e condizioni.

Si attua per Paolo una seconda espropriazione di sé. La prima, quando aveva buttato dietro di sé i suoi privilegi di fariseo, di ebreo figlio di ebrei. La seconda espropriazione sta nel dover perdere ciò di cui poteva giustamente vantarsi: Apostolo dalla parola facile, dal linguaggio persuasivo, focoso, violento, molto superiore alla timida espressione degli altri di Gerusalemme.

Paolo capisce che tutto questo è importante, ma l'opera è del Signore: «Chi sei tu per giudicare un servo che non è tuo? Sta in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone» (Rm 14, 4). Nelle nostre ipotesi le cose dovevano andare in un certo modo, però è il Signore che ha in mano l'opera: «Che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo?» (1Cor 3, 5).

E prosegue: *«Siamo ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Lo ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio» (1Cor 3, 5-9).* Non siete il «mio» campo, il «mio» edificio: è l'edificio di Dio.

Attraverso le esperienze dolorose Paolo giunge alla percezione molto semplice che Dio è il Signore e che il ministro di Dio si prepara liberando il cuore da tutto ciò che poteva essere successo proprio, divenendo strumento sempre più adatto nelle mani di Dio.

Nella visione del terzo cielo descritta nella seconda lettera ai Corinti, l'Apostolo comprende cose che non sappiamo perché non le abbia volute descrivere. Certamente riprende coscienza dell'assolutezza e della trascendenza indescrivibile del mistero di Dio che gli era diventato così vicino

nell'apparizione del Cristo da sembrargli suo, mentre in realtà è al di là di ogni capacità umana di parlarne e di disporne.

È a questo punto che giunge a Tarso la notizia che è arrivato Barnaba per dire a Paolo che, se vuole, ad Antiochia c'è una comunità giovane che lo desidera. Gli propone di andare con lui per cominciare a lavorare. È il secondo momento dell'attività apostolica.

Egli riprende, in forma nuova, ciò che già dieci anni prima aveva iniziato con tanto zelo ma mettendoci dentro non poco di sé. Nel misterioso disegno di Dio, tutto questo aveva dovuto passare per il fuoco purificatore.

Una domanda per noi

Dopo aver cercato di interpretare la vicenda di Paolo nel suo esilio di Tarso, ci facciamo l'ultima domanda: il nostro zelo – il nostro slancio – per chi è?

È difficile rispondere perché lo zelo è fondamentale nella vita cristiana; la parola stessa indica qualcosa che divora, che coinvolge. Proprio perché ci coinvolge tanto, corriamo il rischio della possessività.

- Quando ci siamo convertiti nella seconda maniera?

- Ci sono stati, nella nostra vita, momenti nei quali la prima conversione, la prima integrazione tranquilla della fede e delle realtà battesimali è stata rimessa alla prova, magari in un'esperienza nella quale alcuni aspetti della nostra possessività di impegno sono stati vagliati, passati attraverso il setaccio e forse attraverso difficoltà che ci hanno notevolmente colpito?

- A prescindere da quando il Signore ci ha chiamati alla seconda conversione, qual è la qualità del nostro zelo, di slancio cristiano?

Signore, tu tieni in mano ogni cosa. Tu hai tenuto in mano la vita di Paolo in maniera aperta e grandiosa dal momento della sua conversione. Tu non l'hai mai abbandonato anche nei momenti difficili in cui egli forse non sapeva che cosa gli stava succedendo. Tu ti sei manifestato a lui con amore misericordioso forse proprio là dove stava per abbandonare il ministero. Donaci di comprendere la tua misericordia su di noi perché possiamo, con fiducia, accettare la tua guida, credere nel significato provvidenziale di ciò che è avvenuto e avviene nella nostra esistenza cristiana e sacerdotale. A gloria tua, nella forza dello Spirito, per intercessione di Maria e di tutti i Santi. Amen.